

Il libro

La febbre del possesso L'uomo e il denaro dall'antichità a oggi

DI MIMMO NUNNARI

Cosa significa essere avari? Quando è nata l'avarizia? Essere avari è una questione individuale, o una questione sociale? Come accade alle questioni di lunga durata il tema dell'avarizia è antico: ha radici nel mito, nelle religioni, nelle leggende e nelle prime narrazioni epiche. L'affronta Gabriella Airdaldi, specialista di Storia Mediterranea e delle relazioni internazionali, nel libro "Essere avari" (Marietti 1820, pagine 212, euro 15) con cui riscrive dalle origini la «storia della febbre del possesso» che nel tempo ha aggredito i personaggi più vari. La storia comincia nel momento in cui il denaro assume un ruolo dominante, nei commerci e nei rapporti tra popoli: città, mercati, affari, scambi, commerci sullo sfondo della vita del Mediterraneo, con i primi viaggi per mare, e le prime comunità che cominciano ad organizzarsi in forma pubblica. Già nelle avventure di Ulisse il cantore greco Omero evoca un mondo che guarda con cupidigia al mercato e al mare, elementi che secoli dopo saranno il binomio sul quale, nell'Occidente europeo, si scatenerà il potere moltiplicatore del denaro. È in quell'epoca emergente, che nasceranno le prime ricchezze, fondate sull'accumulo di tesori e di bottini che saranno poi alla base dell'economia che oggi chiamiamo consumistica e capitalistica. A chi crede di essere felice accumulando bene e denaro si oppongono da sempre le religioni. Il *Deuteronomio*, proibisce, per esempio, all'ebreo di chiedere qualsiasi interesse al proprio fratello e il Levitico è ancora più preciso: «Se tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è privo di mezzi aiutalo. Non prendere da lui interessi, né utili. Non gli presterai il denaro a interesse né gli darai il vitto a usura». Un'esplicita condanna dell'amore per il denaro e l'avarizia compare qualche secolo più tardi nel *Siracide*; tuttavia, quando il denaro comincerà a interessare tutte le fasce sociali, e soprattutto le piccole e grandi Corti europee, la Chiesa non riuscirà più a opporsi, o meglio a raggiungere risultati efficaci contro le pratiche usuraie. Gli atti dei Concili e le scomuniche non frenano la corsa al mercato e al denaro, che assumono un ruolo sempre più centrale nella vita pubblica e privata dei cittadini. Secondo l'autrice del libro parte dal Mediterraneo orientale la lunga storia dell'avarizia, vizio o peccato che riassume in sé molte va-

lenze: cupidigia, profitto disonesto, eccessivo amore per il risparmio. Se ne occupano pure i filosofi nella Grecia antica, mondo cui appartengono Platone e Aristotele, che avvertono come gli uomini, sia «i guardiani dello Stato», sia la gente comune, dovrebbero evitare le degenerazioni e la corruzione che porta con sé il denaro, capace di sedurre, nutrire, distruggere ogni sistema di governo. Direttamente o indirettamente il denaro è protagonista di moltissimi canti della *Divina Commedia*. Dante, tornerà sulla questione, molte volte nell'Inferno e nel Purgatorio. Certo, dice Airdaldi, l'avarizia va condannata e tuttavia c'è differenza tra *avaritia* e *aviditas*: ogni avaro arde di avidità, ma non ogni avido brucia di avarizia. Oggi le storie dell'avarizia e dell'avidità si intrecciano con la globalizzazione, il capitalismo, la libertà di muovere e decentrare capitali, di provocare collassi finanziari con un semplice click e tutto rende più difficile qualsiasi progetto redistributivo o inclusivo. Di conseguenza, si avverte l'estrema attualità della questione dell'uguaglianza, della ricchezza, della povertà, che sono ormai nell'immagine reale di questo mondo. Per chiudere il discorso "febbre del possesso" Airdaldi si affida alle parole all'economista Keynes, che riconosce al Vangelo l'indicazione più incisiva e decisiva: «E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



002945